

LOTTA ALLA MAFIA

«Aprite, polizia», «Ma cu siti? No, un niscemu»
I poliziotti fanno fuoco e aprono la porta
Sequestrato un archivio «impressionante»

Ritrovate anche numerose armi: un paio di pistole erano senza matricola. Provenzano e Riina non avevano nemmeno una scaccia cani

Il blitz, gli spari: preso il boss Lo Piccolo

L'irruzione in un casolare sopra Palermo: con lui catturato il figlio e altri due pezzi da novanta del clan

di Saverio Lodato / Palermo / Segue dalla prima

QUARTA SORPRESA: Gaspare Pulizzi, di 36, altro ricercato. Entrambi nella lista dei «30», i più braccati d'Italia. Il proprietario di casa: Salvatore Piffero, di 58, incensurato; due favoreggiatori, presi nei paraggi, Vito Palazzolo, di 45, e Vincenzo Giuseppe

Di Bella, di 40. Trascorrono tre minuti prima di convincere i boss, che si sono asserragliati, ad aprire. «Aprite polizia». «Ma cu siti? No. Un niscemu», ma chi siete? non usciamo, è la risposta dall'interno. I poliziotti sparano in aria. La porta si apre. È l'irruzione. Ed è davvero il giorno della pesca miracolosa. Ecco la «24 ore» in pelle di Lo Piccolo: zeppa di carte, fogli scritti, rendiconti. Anche nel water-closet vengono trovati alcuni fogli scritti, ma gli occupanti, sentiti i colpi d'arma da fuoco non fanno in tempo ad azionare lo sciacquone. Il contenuto dell'archivio, a primo di giudizio di chi ieri sino a tarda notte spulciava i documenti uno per uno, viene definito «impressionante». Anche quattro borsoni. In uno, otto pistole (Beretta calibro 9, revolver calibro 38, 357 Magnum), un paio con matricola abrasa, negli altri borsoni biancheria, vestiti. Vale la pena ricordare che Michele Greco o Totò Riina o Giovanni Brusca, o lo stesso Provenzano, al momento della cattura non avevano neanche una scaccia cani. Gli arrestati di ieri erano appena arrivati sul posto, con una Toyota e una Citroen C3, provenendo da luoghi diversi proprio per incontrarsi e «ragiona-

Il procuratore capo Messineo: «Un pentito che ha tradito il capo? Non mi risulta»



ULTIM'ORA
ESTURA DEL BOSS SALVATORE
DELLA MAFIA SALVATORE E SANDR

Foto Sky24/Ap

re». Da ieri, nel palermitano, l'organizzazione militare di Cosa Nostra risulta acefala. Titolava il «Televideo» Rai: «Traditi da fedelissimo ora pentito». A domanda, in conferenza stampa, Francesco Messineo, procuratore capo: «Non mi risulta che ci siano collaboratori di giustizia o pentiti die-

tro questa operazione». Lo ribadiscono i quattro magistrati, il questore e il dirigente della mobile. Lo Piccolo lo cercavano da quasi dieci anni. Da alcune settimane avevano ristretto il cerchio in contrada Giardinello. L'allarme alle 7 e 25. Da un binocolo ad alta intensità appa-

iono le immagini dell'arrivo delle due vetture. Chi è di turno al cannocchiale capisce che è quello, fra i tanti, il casolare giusto. Il procuratore Messineo: «La notizia è semplice, schematica, scheletrica nella sua essenzialità. Grazie a un'impeccabile operazione della polizia di Stato, che ha profuso intelligenza, lavoro e sacrificio, abbiamo raggiunto un risultato di decisiva importanza. L'organizzazione militare di Cosa Nostra è stata sgominata nel palermitano, o almeno in buona parte del suo territorio». Aggiunge: «Io sono solo un vigile urbano che ha smistato il traffico». Diamogliene atto: da ieri, a Palermo, si circola molto meglio...

saverio.lodato@virgilio.it

HANNO DETTO

Prodi

«Si tratta di un successo dello Stato, della legalità civile e di tutti i cittadini onesti»

Pecoraro Scanio

«Deve essere punto di partenza per intensificare la lotta al crimine organizzato»

Amato

«Dopo Provenzano altro colpo ai vertici. E non si può sopravvivere a lungo senza «testa»»

Forgione

«Un duro colpo, ma non si abbassi la guardia: la mafia ha grandi capacità di rigenerarsi»

IL RITRATTO

Da «killer a gettone» a boss: la breve stagione di «Totuccio»

di Marzio Tristano / Palermo

Su quel tavolo rotondo a Villabate decine di pistole cariche erano in attesa di essere utilizzate dal gruppo di picciotti seduti che ingannavano il tempo scherzando e fumando: era il 1981, la guerra di mafia era appena esplosa, e il gruppo di fuoco di Ciaculli si faceva le ossa in un improvvisato «pronto intervento killer» eliminando gli avversari su chiamata di chi li aveva notati poco prima per le strade della città. Totuccio Lo Piccolo sedeva accanto a killer del calibro di Pino Greco e Mario Prestifilippo, pronto, anche lui, ad intervenire, un anno dopo, nei grandi delitti di Palermo, da La Torre a Dalla Chiesa, tutti di stretta impronta corleonese. Mafioso di rango dal pedigree ineccepibile, Lo Piccolo, infatti, è l'ultimo dei corleonesi di Palermo, nonostante la disperata virata dell'ultim'ora a favore degli «americani», una volta perdenti, i Gambino e gli Inzerillo, quegli stessi che aveva cercato di sponsorizzare nel tentativo disperato di difendere e rafforzare il suo potere, cresciuto all'ombra delle disgrazie altrui. Fino alla metà degli anni '90, infatti, sopravvissuto alla ondata repressiva dello Stato seguente alle stragi, era rimasto confinato nel suo quartiere, San Lo-

renzo, dov'era cresciuto negli anni d'oro nella scia di Giuseppe Giacomo Gambino, «u tignusu», fedelissimo di Totò Riina. E per conto del capo di Cosa Nostra Lo Piccolo aveva svolto tutti i ruoli di gregario, dalla rapina dei fucili di precisione al tiro a volo dell'Addaura, nel 1983 al sequestro del gioielliere Claudio Fiorentino, per il quale venne pagato un riscatto record di 5 miliardi. Finiti in carcere i corleonesi colpiti dal pugno di ferro dello Stato, Lo Piccolo iniziò a poco a poco a mettere il naso fuori dai casermoni dello Zen, il quartiere popolare della periferia ovest della città dove regnava incontrastato imponendo persino un pizzo di 10-20 mila lire al mese ai cittadini in cambio della fornitura di acqua, luce, gas. In quegli anni, la metà degli anni '90, si alimentò la leggenda del boss e di suo figlio, e furono in molti a giura-



re di avere visto entrambi, circondati da una decina di guardaspalle armati fermi agli angoli delle strade, girare tranquillamente indisturbati per piazza San Lorenzo. Appalti, droga, estorsioni e un progressivo allargarsi verso altre aree della città rimasero senza nome tutelare mafioso: l'espansione di Lo Piccolo crebbe anche grazie al rapporto con Bernardo Provenzano, da un lato, e qualche soffiata giusta dalle «talpe» annidate nel commissariato San Lorenzo: due anni fa a tentare di aiutarlo fu persino una donna delle pulizie del palazzo di giustizia sorpresa a raccattare da un cestino dell'immodizia fotocopie di un'ordinanza di custodia cautelare che sarebbe stata notificata due giorni ad un gruppo di favoreggiatori del boss, nove dei quali abitavano nello stesso palazzo della donna. L'ultimo ergastolo l'ha avuto inflitto il 23 maggio scorso, giorno dell'anniversario della strage di Capaci. Da mesi ormai sentiva il fiato sul collo degli investigatori e forse per questo aveva deciso di aumentare lo stipendio: Cosa Nostra gli fruttava ogni mese 40 mila euro, 25 toccavano a suo figlio. La busta paga dei picciotti, hanno svelato i pizzini trovati nel covo di Francesco Franzese, non superava mille euro.

IL RACCONTO Nella «sala convegni» di Lo Piccolo e dei suoi sodali: le tracce del «ragionamento» dei capi, lo spumante. E nel bagno accucciata una cagnolona bastarda

L'ultimo summit: carte da poker, padre Pio e una sacca con 8 pistole

di Saverio Lodato / Palermo

Eccoli, i nuovi ex capi di Cosa Nostra. Dentro l'aeroporto militare di Boccadifalco, periferia est di Palermo, luogo insolito per loro. Eccoli, in manette, facce dure, un po' spaesate. Sguardi taglienti, che non promettono nulla di buono. Il clima è pesante. L'orologio segna le 14 e 02, quando escono da un ufficio di polizia dove sono stati sottoposti ai primi adempimenti di rito. Escono adesso. Di fronte a loro, in una giornata di cielo azzurro, si distende la Conca d'oro. Ed eccoli con a fianco, per ognuno, cinque poliziotti della «catturandi», volti camuffati da passamontagna neri, cinturoni con pistole dall'effetto devastante, fucili a pompa. Li guida Cono Incongrito, un cognome che sa di presagio: appena quattro ore prima, i cinque, erano seduti attorno a

un tavolo. Tranquilli, perché non si aspettavano imboscate. Si erano dati convegno per una riunione di «ragionamento», come si dice. «Ragionamento» che doveva preludere a effetti immediati, visto che in una stanza della villa di campagna in cui sono stati sorpresi, c'era una borsona contenente otto pistole. Sono gli uomini dei quali si parlava nell'ultimo anno, quelli che avevano ere-

Nell'aeroporto faccia a faccia con i capi appena catturati circondati da agenti armati fino ai denti

ditato il posto scomodo di direzione della mafia in epoca di gravi turbolenze, equilibri assai precari fra le cosche, tentazioni di vendetta contro i boss «vincenti» da parte degli «americani», gli «scappati» e gli eredi degli «scappati» della guerra di mafia anni '80. E proprio di quegli «americani» - dicono gli investigatori - i cinque erano il punto di riferimento sul territorio di Palermo.

Il numero uno, Salvatore Lo Piccolo, capelli bianchi, magro, camicia a quadretti dal cui colletto pendono occhiali da vista, giubbotto di pelle nera, si vede subito che ha il carisma del capo, l'andatura di chi non si affretta mentre lo conducono dentro l'auto blindata. Sulla piazzola, dove due elicotteri stanno con i motori accesi, il corteo delle cinque macchine si appresta a partire, in direzione Squadra mobile di Paler-

mo. Lì c'è il capo della mobile, Piero Angeloni, in costante contatto con il Questore, Giuseppe Canuso. I quattro magistrati dell'indagine, Alfredo Morvillo, procuratore aggiunto, i sostituti Domenico Gozzo, Gaetano Paci, Francesco Del Bene. Intorno, una macchia blu e nera: le divise di decine e decine di uomini della «catturandi», quegli uomini ombra, dall'identità sconosciuta ai comuni mortali, che vivono giorno e notte, in una città come questa, per riuscire, magari dopo

Totuccio è magro capelli bianchi e camicia a scacchi Era l'interfaccia con gli «americani»

anni di lavoro, a mettere a segno il colpo: la cattura di uno o più pericoli pubblici. Insomma, gli uomini di prima linea in territorio di mafia. Oggi sono felici e si vede. Sandro Lo Piccolo, il figlio del pericolo pubblico numero uno, è magro come il padre, anche se non appesantito dall'età, pullover bianco a V, camicia nera, jeans altrettanto neri. Sembra il più provato. «Papà sei la vita mia, papà ti voglio bene», aveva detto nell'istante dell'irruzione nel casolare di Partinico. Poi, altri due giubbotti neri, e una giacca di velluto marrone: Andrea Adamo, Gaspare Pulizzi, Vito Palazzolo, i primi due latitanti, il terzo incensurato. E quattro ore prima? In quale scenario erano vissuti i cinque del vertice di mafia? Altro colpo d'occhio. Mazzi di carte da poker sparpagliati in diverse stanze della casa. Quattro sigari nel casset-

to di un comodino. Un nettapipe, un orologio di poco valore, un cartone di latte parzialmente scremato, sei rasoi «Bic», una piccola torre di Pisa in rame, il tutto su un mobiletto della cucina. Quattro, cinque stanze, un paio di bagni. Ma non era lì che avevano trascorso la notte. Questa era la sala convegni di Cosa Nostra. Alle pareti: un calendario con il ritratto di Padre Pio, un ritratto di Sant'Antonio, uno della Maria Santissima di Romitello, Bor-

Il figlio Sandro è smilzo come il padre Nel momento dell'irruzione grida: «Papà, sei la mia vita»

getto. Niente copie della Bibbia. Nel mobile bar, una bottiglia di «Chivas», una di «Gran Spumante». Nel guardaroba, appesi alle grucce, tre giubbotti di pelle nera, evidentemente il look del mafioso terzo millennio, un abito grigio. Scarponcini e stivaletti sparsi un po' dappertutto. Sul tavolo del «ragionamento», interrotto dagli uomini della Squadra Mobile, due pacchetti di sigarette, uno Marlboro, uno Merit, vuoti; una confezione di gomma americana; un bicchierino in plastica di caffè che qualcuno aveva fatto in tempo a bere. Nel bagno, l'unico essere vivente della casa. Una cagnolona bastarda, di grossa taglia, dal pelo corto, se ne sta accovacciata di fronte al bidè. Ha l'aria pacifica, innocua. «Ah, dottore - mi dice un uomo della «catturandi» - se i cani potessero parlare...».

saverio.lodato@virgilio.it